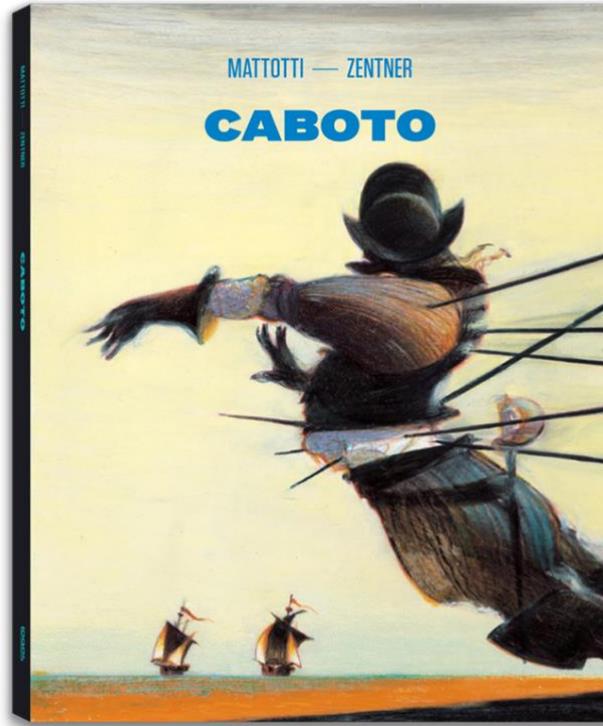


CABOTO

Lorenzo Mattotti, Jorge Zentner

#logosedizioni, 2018



Navigatore, cartografo ed esploratore delle Americhe, Sebastiano Caboto fu al servizio di Spagna e Inghilterra negli anni immediatamente successivi alla scoperta del nuovo continente. Su di lui ci sono pervenute poche notizie, frammentarie e contrastanti. A complicare la ricostruzione della sua vita è soprattutto l'esistenza di documenti contraddittori e di scritti apocriefi a lui attribuiti, mentre la sua figura è da sempre controversa: c'è chi lo dipinge come un debole, bugiardo, vile e addirittura usurpatore dei meriti del padre, e chi lo esalta come uomo forte, coraggioso e sapiente, animato da un'invincibile ambizione. Probabilmente non ha giocato a suo favore il fatto di aver diviso i suoi servigi, da straniero, tra due stati rivali, Inghilterra e Spagna, e soprattutto gli hanno recato danno la gelosia e la diffidenza di piloti e cosmografi coevi. Ma, nel *mare magnum* delle fonti incerte, è possibile rintracciare alcuni punti fermi che ci permettono di ricostruire, a grandi linee, la sua storia. Certo è che nacque a Venezia, figlio dell'esploratore Giovanni e di Mattea Caboto, presumibilmente tra il 1475 e il 1477. Nel maggio del 1497 iniziò ad accompagnare il padre nei suoi viaggi al servizio dell'Inghilterra, partecipando tra l'altro alla spedizione in Canada a bordo della nave Matthew.

Nel 1512 Sebastiano fu assunto da Enrico VIII d'Inghilterra come cartografo a Greenwich e nello stesso anno venne nominato capitano da Ferdinando II d'Aragona. Alla morte di quest'ultimo, nel 1517, tornò in Inghilterra e nel 1522 fu nuovamente in Spagna, a Siviglia, dove divenne membro del Consejo de Indias con il grado di *piloto mayor* nonché il cosmografo più importante del regno, responsabile del "Padron Real", ovvero la carta del mondo, che veniva via via aggiornata con le notizie riportate da ogni spedizione di ritorno dalle Indie Occidentali. In quel periodo offrì segretamente i suoi servizi alla Repubblica di Venezia per organizzare una spedizione al fine di trovare il passaggio a nord-ovest per la Cina. A questo punto iniziano gli eventi su cui si incentra il libro che Mattotti e Zentner dedicano all'esploratore veneziano.

Grazie al racconto di alcuni sopravvissuti, Caboto viene a conoscenza della spedizione spagnola di Juan Díaz de Solís che l'8 ottobre 1515 era salpato da Sanlúcar de Barrameda per raggiungere le Molucche, note come "isole delle spezie". La spedizione aveva seguito la costa orientale presso la foce del Rio de la Plata, denominato Mar Dulce, raggiungendolo nel febbraio del 1516 per poi risalire fino alla confluenza dell'Uruguay con il Paraná. Qui, con altri membri dell'equipaggio, Díaz de Solís era stato attaccato e ucciso da un gruppo di indigeni. Affascinato dai racconti dei superstiti, che parlano di terre dalle grandi ricchezze, Caboto parte il 3 aprile 1526 da Sanlúcar de Barrameda con l'obiettivo di trovare a sua volta un passaggio verso le Molucche. Le navi arrivano alla costa del Brasile, all'altezza del Pernambuco, dove Caboto riunisce gli ufficiali e comunica loro un cambiamento nei suoi piani: vuole entrare, per esplorarlo, nel Río de la Plata, pensando di poter giungere così nel favoloso regno di Birù (Perù), che non è ancora stato conquistato. Nella zona dell'attuale città argentina di Santa Fe, Caboto fonda un villaggio fortificato, detto di Sancti Spiritu (Santo Spirito) e rimane nella regione per vari anni, esplorando alcuni fiumi delle vicinanze e conducendo spedizioni di carattere naturalistico. Frattanto i suoi luogotenenti Francisco César, Francisco de Rojas, Martín Méndez e Miguel de Rodas si addentrano nella regione alla ricerca del Perù, probabilmente raggiungendo solo la zona dell'attuale Bolivia. Nell'agosto 1530 il villaggio di Sancti Spiritu viene distrutto dai nativi, così Sebastiano decide di rientrare in Spagna, dove chiede a Carlo V altre navi per una nuova spedizione, richiesta che viene respinta, anche perché il re ha concesso a Francisco Pizarro l'autorizzazione alla conquista del Perù. Il 1° febbraio 1532 Sebastiano viene incarcerato nelle prigioni spagnole del Nord Africa con l'accusa di aver abbandonato i suoi luogotenenti. Muore a Londra nel 1557 mentre organizza un'impresa esplorativa per conto della "Company of Merchant Adventures" allo scopo di trovare il mitico passaggio a nord-ovest.

Come spiega lui stesso nell'introduzione al volume, accingendosi a redigere il testo Jorge Zentner pensava di dover lavorare sotto il segno del cosiddetto "racconto storico" ma ben presto si rese conto che non poteva che trattarsi di un "racconto del mistero", data l'assenza di informazioni certe sulla vita e sulla personalità di Caboto. Si dispose così a un lavoro somigliante a quello del cartografo vissuto nel

XV secolo, ovvero cercare di rappresentare il pianeta terra lasciando vasti spazi bianchi e punti di domanda. Così come il cartografo si trovava di fronte ad ampie zone inesplorate, il narratore si affaccia su un insondabile abisso. "Il racconto scava nell'oscurità", si avverte fin dalla prima tavola, mentre ci si spalanca innanzi il turchese del mare e del cielo di una Siviglia accarezzata dalle luci della notte. Da subito ci colpisce la potenza delle immagini, realizzate con pastelli e matite colorate e ispirate ai dipinti del Cinquecento e del Seicento (in particolare, le opere di Caravaggio e Velázquez) e a opere cinematografiche come *Aguirre, furore di Dio* di Werner Herzog.

Con una zoomata, entriamo nel palazzo, poi nella stanza, e infine nello sguardo di Caboto. I suoi occhi squarciano il buio e a poco a poco il suo volto emerge per poi tornare a dissolversi, enigmatico. Il narratore si sforza di ricostruire quel volto, chiedendosi se davvero sia possibile farlo a partire dalle testimonianze scritte, cancellate e riscritte lungo il corso dei secoli, nel mare agitato della memoria storica. Gli occhi neri di Caboto ci fissano con un inquietante sguardo obliquo, come se al contempo andassero oltre, irrequieti, verso nuovi misteri da espugnare. Dapprima Caboto ci appare come uno studioso intento al lavoro alla luce flebile delle candele, con i suoi strumenti, la penna, il compasso, le carte, gli antichi manoscritti (il cui aspetto polveroso viene ricreato in alcune immagini integrando fotocopie di documenti storici), finché i colori si rischiarano nell'azzurro del cielo e del mare contro il quale si stagliano le navi della sua spedizione.

La prima cosa da fare è scegliere: a un certo punto della sua spedizione verso le isole Molucche, Caboto decide di abbandonare la rotta prestabilita per dirigersi invece verso il Río de la Plata, a suo parere il modo più rapido per raggiungere la Sierra de la Plata. Analogamente il narratore sceglie di raccontare proprio quel viaggio, o meglio, come avverte, una versione del viaggio. La sua. Senza alcuna pretesa di trasmettere una verità inconfutabile. Narrare è sempre frutto di scelte, è come inventare ricordi, immaginare scene. È "un'occupazione da sopravvissuti", come si torna a ripetere, perché è proprio da un racconto di superstiti, gli uomini dell'equipaggio di Solís, che prende le mosse la vicenda di cui veniamo messi a parte. La storia procede attraverso le immagini e i dialoghi mentre in controcanto la voce narrante si interroga su quanto ci viene offerto.

"Si svolsero esattamente così i fatti?" è la domanda che ricorre, esplicitamente o semplicemente risuonando, fino alla fine del libro, che ci lascia con un senso di incertezza e con molteplici interrogativi.

Con mirabile sintesi, Mattotti e Zentner riescono ad addentrarci nel "cuore di tenebra" di paesaggi intatti, densi di promesse ma anche di pericoli, nel cuore di un uomo guidato da una grande ambizione e sete di conoscenza, capace di scrutare le mappe del cielo e il cuore degli uomini, emblema di una civiltà imperialista e novello Ulisse dantesco. Ma al contempo ci offrono una riflessione articolata e densa di spunti sull'atto del narrare e sulla memoria storica. Sulla possibilità stessa, verrebbe da dire, di una storia con la S maiuscola. Prima opera di Mattotti a tema storico, *Caboto* è stato originariamente realizzato

su commissione dell'editore spagnolo Planeta per il cinquecentenario della scoperta dell'America. Apparso in traduzione italiana nel 1997 per l'editore Hazard, il libro è oggi ripubblicato da #logosedizioni, con un'introduzione alle tavole comprendente tutte le immagini realizzate dall'artista per le varie edizioni del volume.

Francesca Del Moro